

**A Bari**  
 Concessionaria  
**Magnifica**  
 Tel.080.5494560 - BARI  
 Tangenziale di Bari uscita S.Giorgio

**CULTURA & SPETTACOLI**

**A Bari**  
 Concessionaria  
**Magnifica**  
 Tel.080.5494560 - BARI  
 Tangenziale di Bari uscita S.Giorgio

**GIOVANNI GRAZZINI. Il suo archivio va a Siena**

# La lingua batte dove la mente non seduce più

GIAMPAOLO RUGARLI

**C**onobbi Giovanni (Vanni) Grazzini all'incirca venticinque anni fa: l'occasione fu offerta dalla presentazione di un testo narrativo di Claudio Magris, testo pubblicato da una rivista che a quell'epoca io dirigevo. Grazzini ebbe il compito di presentare il racconto, e la sua fama un poco mi mise in soggezione: l'uomo era un letterato di tutto riguardo, ed era il critico cinematografico del «Corriere della Sera» (negli ultimi anni collaborò anche con la «Gazzetta del Mezzogiorno»). Essere il critico cinematografico del maggior quotidiano italiano aveva parecchio peso, allora: il cinema non ancora fagocitato e distrutto dalla televisione - rappresentava un fatto di cultura e di costume importante, e Grazzini era straordinariamente bravo nel cogliere umori, tendenze, cadute.

Ma sarebbe fargli torto legarlo al mondo del cinema. Come lui stesso ebbe a confidarmi, diventò critico in modo un po' fortuito: occorreva coprire il posto lasciato vuoto da Arturo Lanocita e il giornale voleva come successore uno che avesse più familiarità con le belle lettere che non con i piani americani di Gregg Toland.

E di fatto, senza nulla togliere allo spessore del critico, val la pena di rileggere i suoi interventi, perché si tratta di pagine che non sfigurerebbero in una antologia e che nulla concedono al susseguo, velenoso nutrimento di tanti sedicenti addetti ai lavori. Esempio l'incipit della recensione del Fellini-Satyricon: «Fellini-Satyricon non piacerà ai professori di latino. Bisogna aver pazienza. Ciò forse non basta a farne un gran film...», come dire che dispiace ai professori di latino è condizione necessaria per creare un capolavoro.

Grazzini sapeva essere paradossale. Era arguto, ironico - un atteggiamento difficile in un Paese come il nostro pronto ad accogliere ogni sciocchezza, serio perché incapace di autentica serietà. Era un uomo che amava e praticava la semplicità, attribuendo però alla parola «semplicità» il giusto significato ossia ricerca dell'essenziale, avversione per le inutili sovrastrutture e per gli orpelli premententi esigenza di capire e di farsi capire. Nel suo tempo e nel suo contesto, respinse le esasperazioni romantiche e barocche. Fu un classico.

Amò profondamente la lingua che parliamo e che scriviamo. A rileggere Grazzini non si trova un aggettivo o un avverbio di troppo, non una parola fuori posto. Fermò la sua attenzione anche sui dialetti, su ciò che il vernacolo può efficacemente prestare all'idioma comune; e fu tra i primi a denunciare l'opacità e il grigiore del lessico televisivo e del doppiato cinematografico. Grazzini era consapevole che la lingua è un indicatore di civiltà, uno degli indicatori di maggior rilievo, e malinconicamente, nell'imbarbarimento del parlare e dello scrivere, vedeva l'imbarbarimento del costume.

La mia presenza sulla ribalta della narrativa italiana ormai è vecchia di vent'anni, un tempo che grosso modo coincide con quello della mia amicizia con Vanni. Fu sempre generoso con me. Incoraggiò, aiutò, suggerì e, quando necessario, contraddisse. Campassi mille anni, non

riscirei mai a scrivere con la sua nitidezza, e non riscirei mai ad avere la sua cultura, la sua conoscenza del mondo.

A me spettava, e mi auguro continui a spettare, un pizzico di follia: Vanni volle bene al mio andare controcorrente, al mio polemizzare con gli editori, al mio ruolo di cittadino che protesta e che, con le sue stesse mani, si fabbrica l'emarginazione. Forse perché lui pure soffriva della stessa sindrome: amava Platone, ma più ancora la verità. E mi rimane la curiosità di sapere che cosa avrebbe pensato e detto - oggi - del ministro Calderoli.

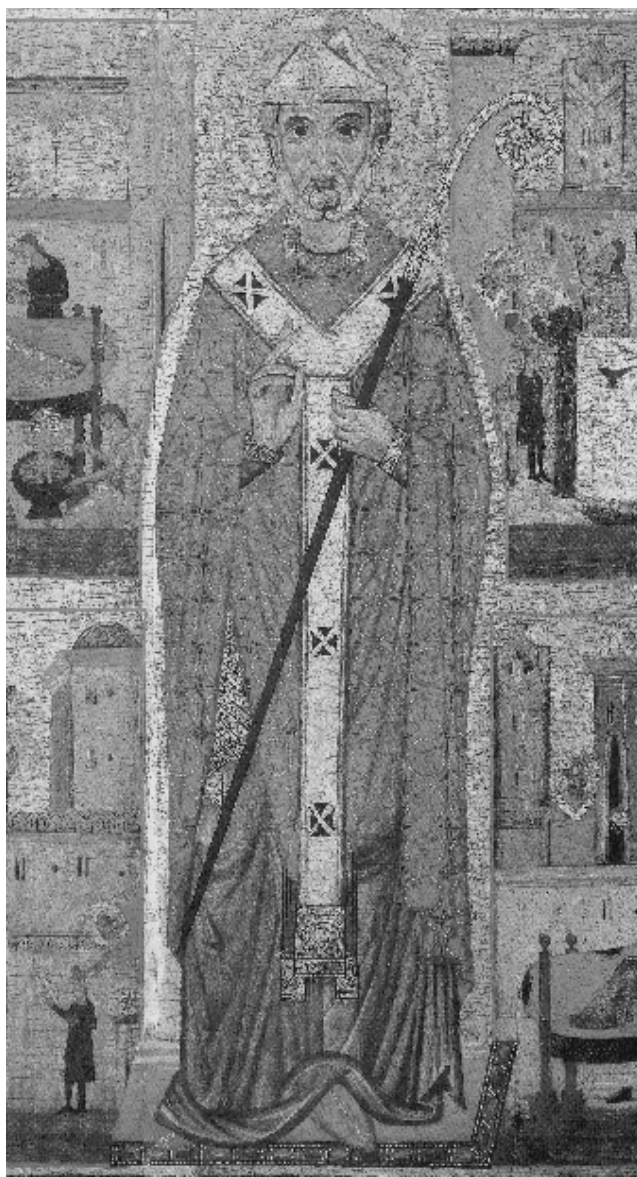
Una volta gli raccontai del fastidio di mia moglie, ad Agrigento. Per non so quanti giorni, a tutte le ore, maniacalmente, l'avevo costretta ad accompagnarmi nella visita di templi e

**Firma di punta per il cinema del «Corriere della Sera», collaboratore della «Gazzetta», nell'imbarbarimento del parlare colse l'ineluttabile deterioramento del costume**

Biblioteca Universale Laterza  
**Grazzini Cinema '83**  
  
**Un patrimonio cinematografico**  
 L'archivio del critico cinematografico Giovanni Grazzini, scomparso nel 2001, finirà a Siena, a disposizione nel convento di S. Marco. Il Comune lo ha acquistato dalla famiglia, con un finanziamento del Monte Paschi. Il fondo comprende tra l'altro 4 mila libri di cinema. Di Grazzini si parlerà oggi in un convegno a Siena.

rovine finché la poveretta, esasperata, aveva gridato: «Sono soltanto pietre!». Vanni dette ragione a mia moglie, e ne convalidò l'eresia. Nel suo contraddire la mia indignazione, c'era gusto del paradossale e c'era intenzione di scherzo, ma non al mille per mille. Pur con ogni rispetto per le sedimentazioni del passato, era persuaso che il tempo in cui viviamo fosse più importante di tutto: e, mostrando indifferenza all'archeologia, mi richiamava alle mie responsabilità di uomo chiamato a vivere oggi. I ruderi servivano soprattutto a sollecitare una evasione fantastica.

Se adesso Vanni fosse ancora tra di noi, forse accorderebbe maggiore considerazione alle pietre di Agrigento: meglio abitare nei sogni piuttosto che in un presente in bilico tra disgusto e angoscia.



**CIMABUE A PISA. Straordinaria mostra in Toscana**

# Così l'arte volò da Oriente ad Occidente

A sinistra «San Nicola e storie della sua vita» di Michele di Baldovino, tempera e oro su tavola, 2.a metà del XIII secolo, Pisa, chiesa di San Nicola. A destra «Madonna in trono con Bambino e angeli». Cenni di Pepo detto Cimabue, 7/8° decennio del XIII secolo, tempera e oro su tavola, Londra, National Gallery



PIETRO MARINO

**D**a Pontedera a Pisa, dal Seicento al Duecento. Viaggio breve nello spazio, lungo nel tempo: per una mostra esemplare per rigore di ricerca e qualità di percorso. S'intitola (con qualche concessione al richiamo mediatico) «Cimabue a Pisa». Ma è molto di più. Ridisegna un capitolo decisivo e controverso nella storia dell'arte italiana: la pittura nel XIII secolo, cioè nel tempo che va (avverte il sottotitolo) «da Giunta a Giotto». Il che significa la transizione dall'arte di Oriente a quella di Occidente, in una Repubblica marinara che era uno dei massimi crocevia commerciali e culturali del Mediterraneo. Al culmine del suo splendore, come testimonia il Campo dei Miracoli col suo eccezionale apparato di monumenti, il Duomo, il Battistero, il Camposanto, la Torre Pendente. In particolare intensi erano i rapporti con Bisanzio.

Il Museo nazionale di San Matteo conserva il più grande corpus italiano di tavole in fondo oro, oltre duecento. Proprio qui si tiene la mostra, allestita per iniziativa del Ministero per i Beni Culturali tramite la Soprintendenza pisana, e della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa (poi andrà a Roma). La rassegna, che è sintesi organica di decenni di studi e ricerche, parte subito, per documentare l'incrocio fra culture, con la famosa Bibbia di Calci. E' un codice in quattro volumi eseguito a partire dal 1168: le splendide miniature in maturo stile bizantino sono di un artista locale, forse Adalberto da Volterra. E viene dipinta a Pisa, nel primo decennio del Duecento, la prima Croce che propone in Occidente la figura del Cristo crocifisso non più ad occhi aperti, trionfante sulla morte, ma ad occhi chiusi, dormiente. La esegui probabilmente un artista greco che si era trasferito a Pisa. E' il primo passo verso la umanizzazione occidentale del Cristo sofferente. Già vi cola, stilizzato in rosso, il sangue dal costato e dalle mani. Ma accanto a questa imponente Croce, appare un altro Crocifisso. Ora Cristo è morto, il volto contratto in uno spasmo finale di dolore, la testa abbandonata su un corpo che s'inarca in rigidità di tensione, l'anatomia segnata seccamente nel colore metallico. Questo *Christus patiens* è capolavoro di Giunta da Capinno, ovvero Giunta Pisano. Il pittore che interpreta la nuova religiosità degli ordini mendicanti (i Francescani lo chiamano subito ad Assisi), che spiana la strada che porta a Cimabue. Siamo a

metà del Duecento.

Non è una strada diritta, s'intende: fra Crocifissioni ad occhi aperti e chiusi, dolci Madonne come le nostre Odegitriche («che mostrano la via») e rigidi Santi fra cui immancabile è San Nicola da Bari (vedere una grande tavola a tempera e oro attribuita a Michele di Baldovino).

In controtelaio - nella trama tessuta dai curatori, Mariagiulia Burrosi e Antonino Caleca - sta la storia stessa di Pisa, la sua età d'oro e la decadenza dopo la storica sconfitta ad opera di Genova nella battaglia navale della Meloria, 1268. Nella città s'imporranno pittori senesi, lucchesi, fiorentini. Ma è ancora un pisano - suggerisce la mostra - a segnare un'altra tappa importante. E'

quel «Maestro di San Martino» che Roberto Longhi riteneva il massimo pittore italiano del Duecento prima di Cimabue, che forse ha ora un nome, Ugolino di Tedice, esponente di una intera famiglia di pittori locali. Campeggia di lui una grande tavola, un dossale che rappresenta nella parte centrale una Madonna col Bambino, la cui ieraticità «bizantina» è corretta in impianto di fluente impostazione classica. Pittura

ad alto livello, che forse risente della sensibilità di naturalismo classico che a Pisa viene introdotta da un grande scultore federiciano venuto dalla Puglia. E' Nicola, passato alla storia come Nicola Pisano (di lui e dell'altrettanto grande figlio Giovanni, la mostra offre rapide ma significative testimonianze, esempi utili al confronto).

Il percorso avviato da Giunta e così arricchito strada facendo, è portato a culmine espressivo da Cenni di Pepo, detto Cimabue. Il pittore fiorentino eseguì intorno al 1260-70 per la chiesa di San Francesco di Pisa una monumentale Maestà, ora al Louvre (trafugata dalle truppe di Napoleone). In mostra figura in diaproiezione. In compenso, di lui vengono esibite due preziose tavolette, eseguite forse nella stessa occasione di incontro con Pisa, e qui ricomposte in dittico per la prima volta: una Madonna in trono col Bambino e Angeli dalla National Gallery di Londra e una Flagellazione dalla Frick Collection di New York. Opere di squisita fattura e di raro interesse, testimoniano di un rapporto intenso fra l'artista e la città, che riprese sul finire della sua vita. Qui infatti Cimabue morì, nel 1302, forse mentre ancora collaborava al vasto mosaico di opera collettiva nell'abside della cattedrale di Pisa: a lui è attribuito il San Giovanni che sta a lato della figura centrale del Cristo Pantocratore. Ma intanto si stava già compiendo da Firenze la grande svolta. Ne era protagonista - la storia del Vasari qui non può essere cambiata - il giovane Giotto. Anche lui lasciò il suo segno a Pisa. Eseguì con la sua bottega, per la chiesa di San Francesco, intorno al 1300, una grande tavola col Santo che riceve le stimmate. Pure quest'opera è finita al Louvre, ed è supplita da una gigantografia. In compenso viene esposto - come trofeo di gran finale - un politico a cinque ante a cuspidi dipinto su double face, prestato dalla cattedrale di Santa Maria del Fiore. Seppure opera della sua bottega o di controversa attribuzione, vi appaiono inequivocabili i segni del nuovo realismo plastico, della nuova umanità che muove Madonna e Santi. Accanto, due tavole con mezzi busti di Santi provenienti da una chiesa di Livorno, confermano che all'inizio del Trecento, ormai su tutto il territorio l'arte toscana cambiava pagina. E con essa la cultura europea.

● **La mostra «Cimabue a Pisa» è aperta nel Museo nazionale di San Matteo, Lungarno Mediceo, sino al 25 giugno. Orari: 10-19, tutti i giorni. Biglietto: intero 8 euro, ridotto 6. Info: tel. 050.581057, sito web: www.cimabueapisa.it**

**LA NOVITÀ. Un volume del barese Pascuzzi per Zanichelli**

## Il diritto privato? Meglio studiarlo sul «giornale»

**D**a anni, nelle redazioni e nei convegni, ci cruciamo del declino della stampa quotidiana, ovvero della «storica» e crescente marginalità dei giornali. Queste colonne che avete sotto gli occhi deperiscono, nel senso comune, per responsabilità dei formati televisivi con il loro trionfante bestiaro o delle finestre ipertestuali di internet. Eppure, la mezzanotte non dev'essere così nera se in libreria, da qualche giorno, è possibile trovare un volume giuridico dalle insolite dimensioni di un quotidiano «tabloid». E un'opera didattica, edita da Zanichelli, che raccoglie ventidue lezioni dedicate alla responsabilità civile, con un cd-rom allegato.

Il libro mutua il titolo da una celebre fonte del diritto romano, *Lex Aquilia*, e ha un sottotitolo didascalico: «Giornale didattico e selezione di giurisprudenza sull'illecito extracontrattuale» (euro 14,80). Le pagine? Globalmente non le abbiamo contate, ma ogni lezione, ovvero ogni numero monografico del giornale *Lex Aquilia* (in toto 22 più il numero 0) ne riserva quattro o sei.

Insomma, è un regesto di articoli su temi in apparenza «difficili», di fatto essenziali per i giuristi in erba, come «la liquidazione del danno alla persona» o «la responsabilità medica», «la violazione del di-



ritto d'autore» o «il danno da rovina di edificio». Ne è autore un valente studioso barese, Giovanni Pascuzzi, poco più che quarantenne, professore ordinario di Diritto Privato Comparato a Giurisprudenza nell'Università di Trento (facoltà indicata tra i centri di eccellenza da molte ricerche), di recente nominato pro-rettore della stessa Università, e già autore di numerose pubblicazioni incluso un pionieristico saggio per i tipi del Mulino sul «diritto nell'era digitale».

Come non pochi colleghi, soprattutto della sua generazione «di mezzo» fra la tradizione della carta stampata e le incerte frontiere del «virtuale», Pascuzzi si interroga da tempo sugli strumenti più adeguati ai giovani d'oggi e su quale pedagogia mettere in campo per intercettarne

l'attenzione e la passione. Riflettendo con alcuni dei «suoi» allievi e ricercatori di Trento (fra cui un altro barese colà impegnato, Roberto Caso), Pascuzzi è approdato all'idea del libro-giornale, che ora prende corpo dopo due anni di lavoro.

Sicché, su ciascuno degli argomenti di *Lex Aquilia*, lo studente o il lettore interessato troverà in prima pagina un editoriale firmato dal curatore del numero, quindi l'«apertura» con un articolo di cronaca che restituisce il tema nei risvolti di eclettica attualità, le pagine culturali di approfondimento, una sezione «ester» con casi analoghi d'oltretrofrontiera e le relative comparazioni giuridiche, dei grafici esplicativi, un angolo dottrinale e finanche uno «spillo», proprio come quello che appare quotidianamente in prima pagina sulla «Gazzetta».

Insomma, la formula giornalistica fa ancora scuola, dopo essere diventata l'opzione preferita nei temi di maturità (è adottata da circa il 75 per cento degli studenti). Ne va escluso che, col prestigioso viatico dell'editrice bolognese, l'esperimento di Pascuzzi possa presto contagiare altre discipline. Intanto, chi vuole scrivere una lettera al direttore, può farlo all'indirizzo mail: giovanni.pascuzzi@unitn.it.

Oscar Iarussi

### VETRINA

**Libri: Milano come Barcellona ad aprile la festa di San Giorgio**

In Catalogna la ricorrenza di San Giorgio (San Jordi, protettore di Barcellona), conosciuta anche come Festa dei Libri e delle Rose, è uno degli appuntamenti culturali più importanti dell'anno. In aprile una iniziativa analoga sarà organizzata anche a Milano, promotori Progetto Italia della Telecom, in collaborazione con Associazione editori e Associazione librai. La rassegna trasformerà il centro di Milano in una brulicante rambola. Per due giorni, il 22 e il 23 aprile, una zona del centro ospiterà bancarelle, spazi di lettura, incontri con scrittori e poeti. Ci saranno anche le rose, in omaggio alla festa che prevede appunto che gli uomini regalino un fiore alle donne che a loro volta donano un libro.

**Lecco, lo rivela il prof. Francesco D'Andria Salento, da una cava di 2300 anni fa salta fuori lo scheletro di un uomo assassinato barbaramente**

corredo funebre, solitamente presente anche nelle più povere sepolture di schiavi e liberti, confermano l'ipotesi dell'omicidio. E' chiaro, per gli studiosi, che l'assassino dovette non solo sbarazzarsi, ma anche coltulare in fretta e furia il corpo della vittima.

«Questa scoperta - afferma Francesco D'Andria, direttore della Scuola di specializzazione in Archeologia dell'Università di Lecce - ci permette ora di osservare l'antico popo-

lo dei Messapi, che prima della conquista romana abitava la penisola salentina, non solo nelle attività artigiane o costruttive, ma anche negli aspetti relazionali, in questo caso oscuri e violenti. Per capire che quest'uomo fu assassinato si sono dovuti incontrare il metodo dell'archeologo e quello del poliziotto».

L'uomo giaceva disteso sul ventre col cranio fracassato, è senza uno zigomo e l'osso frontale, mentre la mano de-

(ansa)